

La "psicanalisi umanistica" di Erich Fromm

Tra Freud e Marx

Un pensiero contraddittorio, ma con contributi di estremo interesse alla analisi del vuoto morale e ideale della società capitalistica

Fin quando si parla di Freud o di Jung direi che un esame sommario del pensiero psicanalitico non è eccessivamente difficile né impegnativo. Ciò beninteso considerando il solo aspetto di « bene di consumo » di massa che soprattutto negli ultimi tempi hanno assunto le teorie dei due famosi psicologi. Ed infatti un ben più accurato studio sarebbe necessario per discutere le valenze ideologiche che sottendono le categorie freudiane e così pure tutta la costruzione che su di esse è stata sviluppata da Freud e dai suoi successori.

Con Erich Fromm invece, in primo luogo per il suo impegno politico e ideale, è possibile affrontare direttamente alcune importanti implicazioni del pensiero psicanalitico. Questo infatti si sviluppa in Fromm non più come semplice pratica terapeutica, ma soprattutto come filosofia dell'uomo che, svolgendosi su un ampio arco di problemi sociali, rivolge il suo interesse principale alla critica dei sistemi politici. La causa fondamentale dell'alienazione o cialo e individualità viene in fatti posta da Fromm non più, come in Freud, nel « normale sviluppo della libido », bensì « nelle specifiche condizioni dell'esistenza umana, nel bisogno di trovare () una nuova correlazione tra l'uomo e la natura » (dalla prefazione a « Psicanalisi della società contemporanea »). In tal senso Fromm definisce il suo orientamento con l'espressione « psicanalisi umanistica », allo scopo di sottolineare la sua volontà di superare il meccanicismo della medicina freudiana o il relativismo dei valori culturali e politici sui quali questa poggiava.

Come Reich, Marcuse e altri, il pensiero di Fromm si diparte dunque dalla « cultura freudiana » ortodossa per sviluppare una tematica che, prima ancora di intorcersi in modo acritico alla coscienza individuale, provoca lo stesso al confronto con il pensiero marxista. Questo confronto, in cui Fromm vede lo sbocco necessario per il superamento dell'alienazione di Freud, è il rapporto « relazione » della coscienza, si svolge soprattutto sul terreno della lettura che Fromm dà di Marx.

Manipolazione delle coscienze

Secondo Fromm il primo dato che deve essere considerato dalla « psicanalisi umanistica » è il carattere di massa della civiltà capitalistica. I fenomeni del « meccanismo », del consumismo, della manipolazione delle coscienze ai fini del profitto definiscono un primo momento di obiettivo superamento dell'individualismo freudiano. Quest'ultimo infatti chiuso in se stesso o ignaro dei grandi processi storici in atto non coglieva se non uno scabro riflesso della realtà sociale, restando sostanzialmente ancorato in modo passivo ai « valori culturali della società » borghese.

La « lezione » di Marx verrebbe dunque in primo luogo, a spostare l'ottica della problematica psicologica alla « coscienza » freudiana. Fromm contappone infatti l'« essere cosciente » che peraltro nella sua interpretazione di Marx non va dire una semplice affermazione di principio. Se infatti l'individualismo freudiano non presentava un concreto riscontro nella morale borghese degli inizi del secolo, è pur vero la tesi di Fromm che l'individualismo del capitalismo monopolistico si presenta in modo sostanzialmente nuovo. Non si risolve più nell'etica del lavoro o dell'iniziativa personale ma in una condizione di isolamento passivo e di totale asservimento ad un modo di produzione in cui il meccanismo produttivo sempre più si libera dall'apporto cosciente dell'uomo. Si peraltro a tale apporto non corrisponde come si verificò in Fromm una precisa indicazione dei termini di classe della contraddizione, e rischia di sbagliare quan-

do lessere cosciente non viene determinato in base alle concrete condizioni del suo manifestarsi ovvero non viene riferito concretamente al rapporto di produzione, il suo destino e infatti di tamarsi nuovamente in un feticcio letterario.

La riprova è nell'introduzione da parte di Fromm del concetto di « angoscia di separazione ». Questa deriverebbe dall'isolamento dell'uomo nella società capitalistica la quale, finalizzando l'uomo stesso alla riproduzione di un sistema sociale a lui estraneo, mercifica i rapporti umani e più in generale, i valori culturali. La « angoscia di separazione » dunque sarebbe la nuova lettura che Fromm pur nell'accettazione della « teoria economica marxiana », dà della teoria marxiana dell'alienazione.

I problemi sociali

Qui viene meno l'analisi di classe da cui peraltro Fromm pretende di muovere. Se infatti l'angoscia di separazione è presente sia nell'operaio, sia nel « povero padrone che non ha tempo di pensare a se stesso », è evidente come tale concetto nulla abbia a che vedere con il marxismo e con la lotta di classe. Tutt'al più come è stato detto, può costituire un buon fondamento alla filosofia « hippy ».

Sarebbe tuttavia ingiusto che questo considerazioni oscurassero il merito di Fromm nell'approfondimento di taluni problemi sociali. In un suo famoso libro del 1941, « Fuga dalla libertà », egli coglieva infatti interessanti aspetti psicologici dell'alienazione capitalistica, in particolare tra i ceti medi che andavano a costituire la base di massa del nazismo. Deciso avvertimento, come Reich, del nazifascismo, la sua formazione ha tuttavia ostacolato notevolmente la sua comprensione del socialismo. Non è infatti sulla base di una semplice aspirazione ad un « nuovo umanesimo » che procede la lotta dei lavoratori per la liberazione dallo sfruttamento né il semplice richiamo alla dimensione sociale della coscienza può far avanzare di molto l'approfondimento dei problemi scientifici relativi allo studio dei processi coscienti.

Così pure la critica allo sviluppo della « teoria marxista » che secondo Fromm, vedrebbe nei paesi socialisti i suoi maggiori avversari. Infatti, sempre secondo Fromm (cui è estraneo il concetto di democrazia socialista), pur nella sua « cativeria » il capitalismo americano sarebbe ugualmente all'avanguardia della democrazia mondiale. Se si trattasse qui, di incoscienza del ideologo o di infantilismo dello scienziato non è dato sapere. È certo che le « minoranze » di colore americano i popoli del terzo mondo che si battono contro l'imperialismo e tutta quella « altra America » che lotta contro i monopoli e i generali del Pentagono hanno smesso da tempo di credere alle illusioni del « modo di vivere americano » e alla psicanalisi col burro e la marmellata.

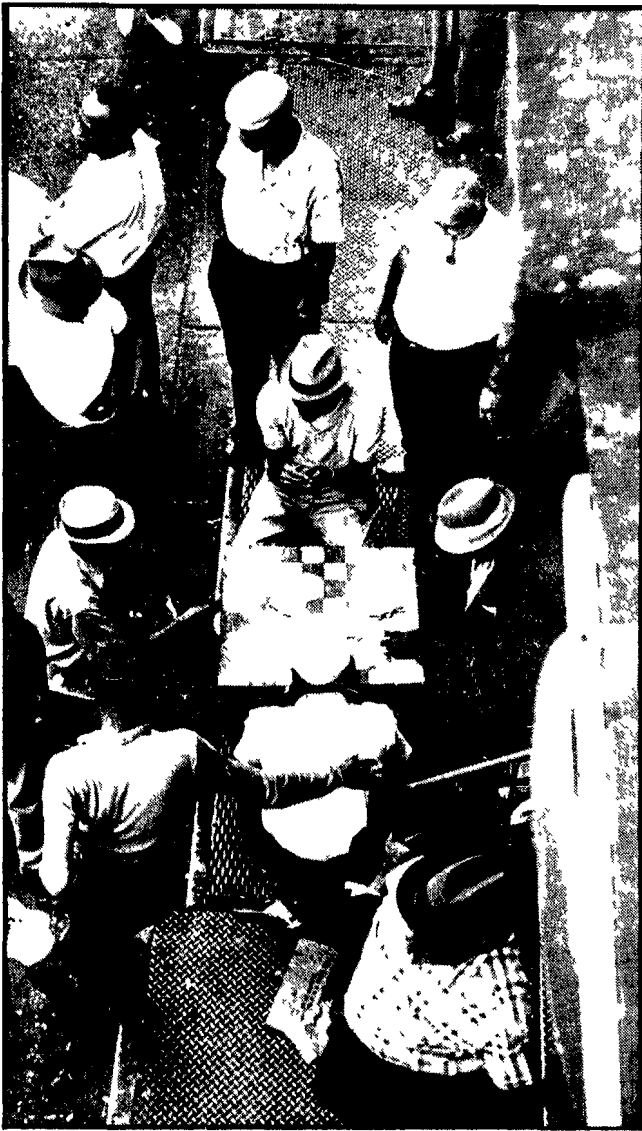
Testa il fatto che il pensiero di Fromm pur contraddittorio e spesso legato all'ideologia offre spunti di estremo interesse in varie direzioni. La proposizione dei problemi della costruzione del socialismo in chiave psicologica risulta ben fragile e non è certo la nebulosa prospettiva di un umanismo astratto a poterla risolvere. Ma il contributo più stimolante di Fromm è sicuramente nell'analisi del vuoto morale e ideale della società capitalistica nella « vivisezione » delle istituzioni autoritarie nella spietata e lucida disamina del fenomeno consumistico. Senza dubbio notevole è il peso di Fromm sulla cultura occidentale e in particolare sulla psicanalisi. Tanto che egli pur psicanalista non esita a sottoporre a dura critica pur senza andarsene al fondo.

Lucio Castagneri

I GUAI DELL'IMPERO AMERICANO

IL DIFFICILE «GIOCO DELLE NAZIONI»

I ritratti di Nixon e di Kissinger - Le teorie del consigliere sulla « politica conservatrice in epoche di rivoluzioni » - Come si scrive « crisi » in cinese - L'allarme per l'America latina - Una politica manovrata, con i suoi rischi e le sue « opportunità » - « Il gioco imperiale sta portando orrore, morte e miseria a milioni di uomini »



NEW YORK - Nel quartiere di Harlem

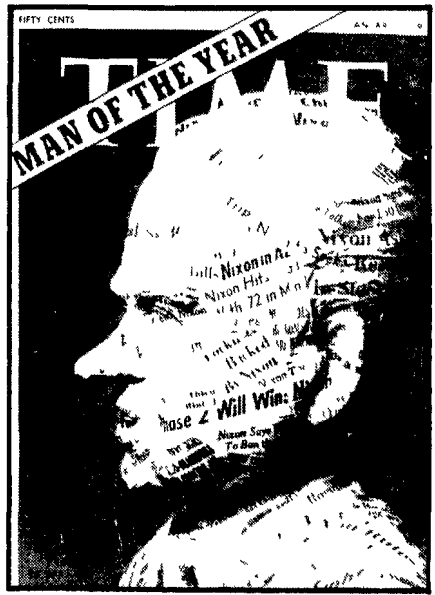
Dal nostro inviato

DI RITORNO DAGLI STATI UNITI dicembre

Quando si discute di questioni politiche novantanove americani si sente cominciare con un'analisi di tipo psicologico. L'analisi del carattere dei protagonisti sembra un punto di partenza obbligato. Ogni esame delle vicende di casa loro prende le mosse da una descrizione del personaggio che sta alla Casa Bianca dei suoi amici e dei suoi avversari. Il singolo sistema statale americano, unico nel suo genere che fa in pratica del presidente un monarca costituzionale a scadenza fissa si presta ad uno studio del passato o del presente sotto questo angolo visuale. Oggi due sono i personaggi di cui si parla di più: Nixon beninteso e il suo ispiratore di politica estera Kissinger.

Un tratto accomuna le due figure: entrambi sono conservatori. Ma lo sono — pare — in modo diverso. Nixon lo è per istinto politico, Kissinger per convinzione intellettuale. L'uno e l'altro sono sensibili soprattutto alle crude realtà del potere. Al potere però si sono avvicinati per vie del tutto differenti. Nixon è arrivato alla sommità dello Stato attraverso un lungo trionfo nei meandri della vita pubblica americana mediante una padronanza conquistata senza scrupoli della macchina politica del suo paese. Kissinger vi è stato chiamato da un giorno all'altro come famiglia. E quindi il primo che ha dato al secondo un accesso sia pure subalterno alla pratica di governo che questi aveva sino a quel momento analizzato solo da brillante teorico, ma Kissinger a sua volta ha dato a Nixon una filosofia del potere e un lustro intellettuale cui il presidente ambiva come sempre si ambisce a chi è al comando.

Kissinger non proviene dal clan di Nixon ma da quello dei Rockefeller che del presidente in carica sono stati i valenti paritipubblicani. Si racconta che egli abbia per fine detto di Nixon prima del tempo fa dalle questioni internazionali. Ma quando il Presidente « il che non impedisce che i due lavorino a desso in stretta associazione. Quello di Kissinger è un incarico — consigliere per la sicurezza nazionale — che la Co-



La copertina che « Time » ha dedicato a Nixon nel numero di fine d'anno

suetudine americana non gli vede che un tempo neppure esisteva (« è un solo precedente di una certa importanza quello di Hopkins autante di Roosevelt) ma che ha acquistato una crescente importanza con i presidenti dell'ultimo decennio tanto da fare di chi lo detiene uno dei personaggi più potenti dell'America. Kissinger di questa potenza è compiaciuto e non lo nasconde è intellettuale che ha fatto strada (ebreo tedesco emigrato dalla Germania a 15 anni) e gli piace che lo si sappia.

Ammesso che qualcosa interessi a Nixon al di fuori delle contingenze politiche — dice chi lo conosce — il suo antagonista sul piano della storia resta John Kennedy. L'avversario che gli infisse il colpo non è stato il suo avversario. Ma questo non è il punto. È un tempo di crisi. Ma al punto per questo le idee di Nixon essendo abbastanza note (egli ha sottolineato un-

giorno probabilmente perché glielo ha detto Chiang Kai-shek che la parola « crisi » si scrive in cinese con « combinazione di due segni uno dei quali significa « pericolo » e l'altro « opportunità occasione favorevole ») tutti si sono affrettati a cercare di conoscere il pensiero di Kissinger non tanto nei suoi libri di politica estera quanto in quel suo lavoro più accademico — che è poi un rifacimento della sua tesi di dottorato — sul Congresso di Vienna. In esso egli avrebbe espresso più candidamente le sue idee dannose del resto il titolo programmatico « Un mondo restaurato la politica conservatrice in epoca di rivoluzioni ». Qui sono stati scoperti i suoi modelli: l'austrico Metternich e l'inglese Castlereagh.

Qui si è creduto di trovare anche la spaziosa teorica se proprio così vogliamo chiamarla della presente politica estera americana con la sua ricerca di un'egemonia da ottenere non più attraverso un diretto controllo ormai impossibile quanto mediante un più sottile gioco di contrapposizioni e di equilibri fra tutti i paesi del mondo. Non mancano in realtà nel libro i passaggi rivelatori. Mi limiterò ad una sola citazione: « La politica di Metternich pendeva dall'abilità di evitare crisi gravi che l'avrebbero costretta ad una scelta senza egrecci e dalla sua capacità di creare un'illusione di compatibilità con tutte le principali potenze. Fu un'abile ragnatela che spingeva antenne in tutte le direzioni così com'plessa da oscurare il fatto che nessuno dei problemi fondamentali era realmente stato risolto ». C'è perfino chi sostiene che questa descrizione si addice più ai presidenti di segni della Casa Bianca e alle loro reminescenze ottocentesche che non alla diplomazia metternichiana.

Se così è — e patece che non lo siano — i fatti che sembrano fermarli — pare assai accitata la delusione che di questa politica ha dato un interesse studioso americano Richard Barnett direttore dell'Istituto di studi politici di Washington che l'ha chiamata « il gioco delle nazioni ». Un gioco rischioso le cui regole sono la quintessenza, fin troppo nota della pura dialettica politica di potenza. La prima dice che « non bisogna consentire a nessuna combinazione di possibili rivali di diventare abbastanza potenti da minacciare non la propria sicurezza fisica ma la capacità di imporre la propria volontà a chi si ritenga opportuno » la seconda dice che nel gioco « non ci sono spettatori » perché ogni nazione per quanto piccola è « membro potenziale della una o dell'altra squadra » e quindi occorre tener d'occhio o tirarla dalla propria parte.

Ma — commentava Barnett — « il gioco delle nazioni è diventato troppo difficile da giocare. Ci sono troppi giocatori. Gli imperi sono diventati impossibili da dirigere. I tentativi di fare il gioco imperiale stanno portando orrore, morte e miseria a milioni di persone ». L'esempio del giorno non è solo il Vietnam, quel Vietnam per cui anche Kissinger come Nixon lascia capire nella cerchia degli intimi che « suo padre » è una vittoria militare di un tipo o

Un'esperienza importante: l'attività della Casa della Cultura di Roma

Unità e cultura militante

Una sede aperta al dibattito e all'iniziativa delle forze che appoggiano la causa del Vietnam, dei movimenti di liberazione, dell'antifascismo - Su temi di politica internazionale, che fino a non molto tempo fa fornivano occasioni di polemica e di scontro, si sono sperimentate nuove possibilità di lavoro comune

Smobilità (mancanza di fondi) la biblioteca di New York

NEW YORK, 29

La sezione tecnico-scientifica della grande biblioteca statale di New York (750 mila volumi, una delle maggiori collezioni del mondo) è continuamente aggiornata, sarà chiusa al pubblico il 31 dicembre se non si troveranno in tempo i 76 mila dollari che occorrono per mantenerla in funzione.

Non ci sono più fondi per pagare il personale specializzato. Gli addetti al reparto di scaffali, hanno già ricevuto l'ordine di non accettare più ordini di fotocopia dopo quella data di rispondere alle richieste di consultazione telefonica che ammontano ogni giorno a varie centinaia.

La crisi finanziaria della grande biblioteca pubblica newyorkese non è nuova. I contributi statali e i lasciti non bastano. Di tanto in tanto una soluzione viene chiesta per essere poi riperta con un improvviso flusso di denaro pubblico o privato. Sabato scorso il disavanzo del reparto tecnico scientifico è stato ridotto con un versamento di 10 mila dollari fatto dalla « Mobil Oil ». La celebre istituzione bibliografica, che per importanza e completezza di documentazione è pari e forse superiore al « British Museum » di Londra, ha nel suo complesso un deficit cronico di circa due milioni di dollari.

È possibile trovare oggi nel contesto di rapporti più aperti tra le forze democratiche e di sinistra punti di convergenza unitari anche sulle questioni di politica internazionale? Il rapporto di Berlinger al Comitato Centrale che prepara il nostro XIII Congresso dà una risposta affermativa ricordando quasi stamante che fino a non molto tempo fa dalle questioni internazionali scaturivano prevalentemente occasioni di polemica e di scontro tra partiti e gruppi che non si richiamavano agli ideali di libertà e di giustizia della Resistenza. Alla Casa della Cultura di Roma la crescita di nuove possibilità di lavoro unitario è stata sperimentata a partire dal 1966.

Dal 1967 ad oggi sono stati realizzati oltre 80 dibattiti su temi internazionali fino a coprire cioè circa un terzo della attività complessiva della Casa della Cultura. Il tema sul quale si è cominciato a notare una intensa collaborazione dell'interesse dell'opinione pubblica (particolarmente di quella giovanile e delle forze culturali e politiche) sui problemi internazionali è stato quello del Vietnam. Propri o alla Casa della Cultura la cui attività viene curata da comunisti socialisti, socialisti ed indipendenti di matrice laica o cattolica ha trovato la sede più adatta il Comitato italiano per la pace e la libertà del Vietnam.

Da questa « ospitalità » non scaturisce molte delle giornate più importanti della vita della Casa della Cultura dalla presentazione di programmi del PNL del Sud Vietnam all'incontro con la prima di studiosi vietnamiti giunta in Italia nel 1967.

Nella storia della attività della Casa della Cultura o Roma e sui temi del Vietnam che si estende l'area ed il peso delle iniziative internazionali. Abbiamo infatti potuto constatare attraverso l'espe-

rienza nostra e del Comitato Vietnam alcuni dati importanti.

1) I giovani non accorrono più così numerosi e precoci come quando si poneva un tema di politica internazionale. Ma quando si poneva un tema di politica internazionale si sono presentati in numero crescente e in modo sempre più ampio e con maggiore interesse. Accettare certe piattaforme ampie ma abbastanza precise che non potevano non essere prese nei dibattiti sui temi internazionali in una sede come la nostra che « tutto non è vietato » e « tutto è possibile » è stato un fatto che ha fatto della Casa della Cultura di Roma un punto di riferimento per una grande parte della sinistra che fa il suo lavoro di politica internazionale e di sopra delle parti.

Il contributo dei giovani

E così si sono realizzate cose che si possono appena accennare. Le iniziative di appoggio agli altri movimenti di liberazione hanno rapidamente trovato presso la Casa della Cultura un punto di riferimento aperto ed unitario. Ne sono un esempio i dibattiti del Comitato e della rivista « Palestra » e una serie di dibattiti non previsti in qualche modo « preventivi » nei confronti di una istituzione che dichiaratamente conduce una politica unitaria.

Quante volte abbiamo sentito dire dalla viva voce dei vietnamiti o dagli antifascisti greci o spagnoli e dai dirigenti dei movimenti di liberazione che « noi in Italia non è richiesta una semplice simpatia ma un uso del grande forza della sinistra che faccia cambiare anche su questioni parziali la politica estera italiana ».

Molta attenzione si è sempre manifestata nei confronti delle battaglie condotte dalle forze rivoluzionarie che operano all'interno dei paesi capitalistici. Verso l'America abbiamo visto esprimersi una forte solidarietà con la lotta per la liberazione della Cuba. La Casa della Cultura di 17.000 firme per Angela Davis riuscita in pochi giorni per la spontanea iniziativa immensamente alta cultura legata alle ragioni che e dagli incontri con Fanfani e sorella della dirigente comunista di liberazione. Ospiti tra i più abituali della Casa della Cultura da circa un anno sono i dirigenti dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi. So-

no stati questi autentici rivoluzionari come Neto Marcelino Dos Santos e Cabral ad apprezzare ed appoggiare la caratterizzazione unitaria della Conferenza del giugno '70 all'EUR nella quale presero posizione contro il regime di Lisbona e il sostegno decisivo della NATO alla sua dominazione coloniale. Forze politiche italiane che vanno dalla sinistra alla destra hanno trovato nella Casa della Cultura un punto di riferimento per un lavoro di politica internazionale e di sopra delle parti.

Un punto di riferimento

Ci sarebbe poi da dire dell'interesse sollevato da discussioni sulle esperienze dei paesi socialisti anche più lontani e sconosciuti al più o sulle difficoltà dei paesi che hanno cercato e cercano nuove vie di uscita socialista dal sottosviluppo (Ageria, Cile).

Crede che i comunisti impegnati alla Casa della Cultura abbiano sperimentato che nel lavoro per far crescere i movimenti di massa per una nuova politica estera italiana e per una presa di coscienza delle questioni internazionali più attuali e utili offrire in ogni città un punto di riferimento di gruppi di iniziativa. Il lavoro di riferimento è questo punto di riferimento che la Casa della Cultura di Roma è stata nella capitale. Questo punto di riferimento ha dato « un punto di riferimento » di cui si è parlato in ogni città un punto di riferimento di gruppi di iniziativa. Il lavoro di riferimento è questo punto di riferimento che la Casa della Cultura di Roma è stata nella capitale. Questo punto di riferimento ha dato « un punto di riferimento » di cui si è parlato in ogni città un punto di riferimento di gruppi di iniziativa.

Il gioco delle nazioni è diventato troppo difficile da giocare. Ci sono troppi giocatori. Gli imperi sono diventati impossibili da dirigere. I tentativi di fare il gioco imperiale stanno portando orrore, morte e miseria a milioni di persone. L'esempio del giorno non è solo il Vietnam, quel Vietnam per cui anche Kissinger come Nixon lascia capire nella cerchia degli intimi che « suo padre » è una vittoria militare di un tipo o

Giuseppe Boffa

Fine (I precedenti articoli sono stati pubblicati il 28 e 30 novembre, il 2, 9, 7, 12, 16, 19, 22, 24 e 26 dicembre).